

Lettera a dicembre

per un lungo inverno



da una lettera mai spedita

mario roccato

Cara amica,

questa luce paradossale, bianchissima accecante e spenta ad un tempo, predice la neve.

E' quasi inverno. Nel mio giardino, le betulle hanno rilasciato le foglie e le rose sembrano essersi fatte piccole, rapprese; le verdi foglie dell'occhio di iris sono dissanguai.

Dalla piccola cantina da cui scrivo, vedo il cielo da una breve finestra orizzontale, una feritoia che fuga il cielo da sotto la terra.

Sento circolare l'aria della stufa che sale calda, che si mischia alle fessure malmesse della finestra e sembra turbinare, e mi prende quasi un sonno. Perché scriverti? Che senso?

E' che non posso fare altro, che qualcosa mi obbliga pur sapendo che mai, dico mai nessuno avrà la generosa spinta di offrirmi un bicchiere di vino (magari dopo la neve), per raccontarmi di come ho scritto.

E se gli sarà rimasta una emozione, un ricordo, lo avrà lasciato cadere tra le tante cose che danno uno spessore alla vita.

Per fortuna, la neve non tarderà a ricoprirsi, con il suo silenzio unico che ha fatto i momenti più profondi e belli.

Forse sto invecchiando: perché ho voglia di ricordare. Forse per questo ti scrivo, ora, e forse altrettanto non m'importa di quando e quanto tu leggerai.

Sei stata e la persona più importante della mia vita. Ma cosa c'è, di davvero importante?

Tu mi hai insegnato: nulla.

*

*Forse anche Alfonso, il mio gatto di otto chili,
sente la neve che arriverà: ha preteso di
possedermi disteso sulle ginocchia, aggrappato con
le sue zampe da leone africano.*

*Cade già qualche piccolo fiocco gelato: dalla
densità del cielo, questa sarà una grande notte.*

*Da sempre, ho colloquiato con il cielo. Abbiamo
spesso, insieme, colloquiato con il cielo. Ricordi?*

E' vero: ci piacevamo; ma non era tutto.

*Io, almeno (ma tu, anche tu senz'altro,
lasciamelo pensare) ho da subito respirato
attorno un'aria che conoscevo, lo specchio di
quanto confusamente mi sorgeva dentro.*

Non mi era mai capitato: non ho mai fatto alcuna fatica, con te. Qualsiasi cosa era facile e spontanea, perché mia.

Ero innamorato? Certamente. Ma di un amore molto, molto strano, facile e sicuro.

Eppure ricordo poco, di allora. Sorrido, anche ora sorrido in questo crepuscolare del silenzio di neve: sorrido a quanto poco io sia in grado di ricordare. E mi viene, (non ora, ma a volte nella vita) da sputare su me stesso, ma ancor prima sulla vita stessa, ch  non trattiene nulla, se non il vago nostro sentire di essere noi, di continuare, di accumulare; ma non   cos ? Tu mi sei morta, e la vita stessa ti ha archiviata come un libro. Un libro che per molto   ricaduto dallo scaffale e, sfogliato da brezze correnti ha preteso di essere riletto; ma s'  accomodato, infine, tra i titoli distratti della parete.

*Ha dovuto. Perché la vita richiede altra vita che
la distrugga.*

*Forse, per lasciare posto a qualcosa che possa
rimanere sempre.*

*

*L'aria s'è fatta più leggera. E' quasi buio ma
dall'ultimo riflesso sulla corteccia bianca leggera
delle betulle vedo la neve cadere. Se taccio, ne
sento anche il rumore umido.*

*Ricordo una prima sera, dopo il lavoro, nella
prima nostra neve. La luce delle vetrine mi dava*

la sensazione di fuochi accesi. Sentivo il tuo odore. Così il mio cavallo mi riconosce, annusandomi e vibrando le froge in segno di saluto.

E ricordo al primo bacio, il tuo abbandonarti come se, da sempre, avessimo frequentato la stessa breva di quel maggio carico di attese; il mio parlarti con poche parole, ch  non avevo molto da dire, se non stupirmi.

E per anni, molti, non c'  mai stato un giorno in cui, risvegliandomi, non ti pensassi innanzitutto.

E non ricordo molto, ma ricordo il vento teso sulla sponda di un lago, gli occhi serrati come fessure per distillare la vanit , di quel momento,

*il gioco di parti incastrate, il desiderio di morire
quasi, per fissare quell'immagine come un
argento di pellicola ossidato dalla luce.*

*

*C'è uno specchio ovale, nell'angolo di questa
stanza. Mi rimanda un volto un po' segnato,
forse anche per la luce radente della lampada da
tavolo. No. Sono gli anni. Non sono vecchio, ma
una luce di contrasto non giova a nascondere i
giorni.*

No. Non sono vecchio. Ma questo nevicare potrebbe vincere le pur forti resistenze forgiate dall'esperienza; e se non ora, perché sto scrivendo, ma spesso, molto spesso mi scopro a pregare, non so chi, perché mi consenta di lasciare. Per non vedere: per tentare di volare in un luogo dove, come diceva mio padre morente, "rivedrò il mio cane, di quando ero bambino, che è morto".

Amica mia, sono tante e tante le cose che sono successe qua dentro, in questo microscopico cuore che, mi hai detto, tu hai tanto amato.

Sei stata l'essere più importante, ed anche la ferita più grande, una lama che ho dovuto strappare da me per sopravvivere.

Forse, non è normale. Ma in questo sentire, che assomiglia al rumore umido, ossessivo della neve che ricade su se stessa, credo di aver pur dato qualcosa. In questo cielo immenso dove ognuno è parte piccolissima, credo di aver indicato qualche volta che in noi c'è un tratto, una brezza, un respiro breve.

Oggi, a forza di voler comprendere, so fare una cosa sola: m'accorgo del pensiero.

Lo leggo nei brevi spazi tra una parola e l'altra, mi penetra dentro anche se non lo voglio.

Ed oggi, in questa sera di neve, mi rendo conto che tu leggerai distratta queste parole: so che mi penserai, pur con un certo affetto, come un poco costante uomo che forse non ha capito.

Non importa. Non ho voluto richiedere il tuo amore. Ché dovrei allora richiedere alla vita i miei morti.

No, amica mia. La vita non consente altro che se stessa.

Ma se un giorno, dopo aver tanto pregato perché Dio stesso me la lasciasse ancora un po', ho dovuto trattenere la mia micina adorata mentre un ago le stava trapassando il cuore, per condurla altrove; se ho dovuto piegarmi ancora e scacciare i sogni che qualcuno, più grande di me, pur mi ha ficcato dentro; allora perdonami, ma non chiedermi mai più: "come stai".

Lascia che questa neve porti un sonno profondo: e con esso, la certezza assurda che nulla poi, è stato mai invano.

19 dicembre 2001